OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

CHI HA DISTRUTTO IL VIETNAM

« Caro Fortebraccio,

mentre la stampa pubblica e mette in rilievo notizie e chiarimenti riguardanti iniziative prese e passi compiuti dal Papa, nel corso dell'atroce conflitto vietnamita, per cercare se fosse possibile propiziarne e procurarne una composizione pacifica nel rispetto dell'onore e dei diritti di quella martoriata nazione, vedi, nel ritaglio che ti mando, ove non lo avessi già rilevato, che cosa hanno fatto scrivere e apparire, in data 21 febbraio, i signori dell' "Osservatore Romano" nella importante rubrica periodica *"Acta diurna"*, sotto il titolo *"La ricostruzione del Vietnam"*. Non ti sembra meritevole di una segnalazione e di un commento il modo in cui ripetutamente, secondo una vera e propria tesi, si ragionano e si dicono le cose, in questo articolo, circa le responsabilità per gli immani lutti e le immense rovine che il Vietnam ha subito in questi anni? Tuo *Ugo Bartesaghi* - Roma ».

Caro Bartesaghi,

ti ringrazio per avermi fatto avere il ritaglio dell' « Osservatore Romano » del 21 febbraio. Quel giorno ero fuori Roma e non ho letto il giornale vaticano, così vedo solo ora il capitolo degli « Acta diurna » che ti ha impressionato. Impressiona anche me e non mancherò di dirne il perchè, ma prima lasciami esalare un sospiro di nostalgia per la prosa sgangherata e impudica del povero Girolamo Domestici, direttore del « Resto del Carlino ». Tu mi chiederai: « Che cosa c'entra costui? ». C'entra, perchè anche lui, come i signori dell'« Osservatore » è sempre stato e sta dalla parte degli americani, ma in lui la partigianeria è esplicita e smaccata, talmente acritica e plateale che si finisce, in fondo, per concepirne una qualche ammirazione. La sua sudditanza, nei confronti degli USA, è gioiosa e sconfinata: a un certo punto se ne rimane commossi.

Allo stesso modo, esattamente allo stesso modo, la pensano i signori del giornale vaticano: anche per loro, come per il Domestici, l'America è andata nel sud est asiatico per respingere una aggressione comunista, vi si è battuta disinteressatamente per difendere la libertà, la democrazia, il diritto dei popoli a disporre di se stessi a loro piacimento, e per questi nobili fini i presidenti americani non hanno esitato a sacrificare vite e beni Ma i signori dell'« Osservatore » sono incomparabilmente più fini che il direttore del « Carlino », ciò che li rende più colpevoli: le loro prese di posizione non si può in alcun modo farle dipendere dall'ignoranza o (e qui sta la sua insidia) dalla rozzezza. Essi non si travestono da filoamericani con un naso finto, che si vede subito e prima di indignare fa ridere: essi si truccano con la religione, in primo luogo, e poi con la documentazione, con la obiettività e con la reticenza, e questo capitolo di « Acta diurna » che tu mi accludi è un mirabile esempio della loro tecnica mistificatoria.

Che cosa, in fondo, si vuole sostenere con questo scritto? Si vuole sostenere che il più provato dalla guerra appena finita è il Vietnam del Sud, col proposito, non mai dichiarato ma sempre sottinteso, di convincerci che i combattenti dell'FNL e i nordvietnamiti sono i responsabili delle maggiori rovine, dei maggiori danni, delle maggiori distruzioni subite da quel martoriato Paese.

« Per il Vietnam del Sud, che aveva un'economia agricola o ancora industrialmente legata all'agricoltura — *si legge tra l'altro in "Acta diurna"* — dodici anni di guerra, dei quali sette di accaniti combattimenti, hanno significato l'abbandono di circa duecentomila ettari di risaia, cui lo sconvolgimento provocato dalle bombe ha ridotto l'antica fertilità; la distruzione di ottomila ettari di razionali piantagioni di caucciù; la devastazione di due milioni di ettari di foresta, in parte abbattuti sistematicamente con i bulldozers giganti, in parte incendiati, in parte avvelenati con irrorazioni di defoliante e di erbicidi ».

Questo dice l'« Osservatore ». Ma ciò che più conta è quello che non dice. Il quadro sopra riportato è un terribile panorama di guerra. Ma la contesa nel Vietnam era partita come una guerriglia, dopo che gli americani, deliberatamente, avevano vietato ai vietnamiti le libere elezioni previste dagli accordi di Ginevra. Che cosa ha tramutato la guerriglia in guerra, se non l'intervento armato degli USA? Come sarebbe stato possibile provocare le distruzioni apocalittiche sopra elencate senza l'impiego degli armamenti tipici degli americani, dai « bulldozers giganti », alle irrorazioni di defolianti e di erbicidi, alle distruzioni col napalm? E' stato scritto più volte che gli armamenti dei combattenti del Nord erano assai perfezionati. Ammettiamolo. Ma tutti ricorderanno che questa constatazione è degli ultimi tempi del conflitto: da quanto tempo le armi americane stupivano tutti per la loro micidiale, inusitata efficienza? E poi: avevano un'aviazione i nordvietnamiti e i vietcong? Avevano una flotta? Non gli saranno mancati reparti modernamente attrezzati, ma c'era un solo uomo, tra i cinquecentomila americani guerreggianti nel Vietnam, che non fosse equipaggiato, vestito, nutrito, assistito come nessun soldato lo era mai stato al mondo?

Chi può dunque avere distrutto, come è stato distrutto, il Vietnam? Lo « Osservatore » ci riferisce senza trarne conclusioni che per la ricostruzione nel Sud occorrerebbe ancora, nonostante le riparazioni già effettuate, un miliardo di dollari, più quelli occorrenti per riparare le devastazioni di altri tre anni di guerra. Vogliamo calcolare un altro miliardo di dollari? Ma sentite: « Per quanto riguarda il Vietnam del Nord, per il quale mancano dati precisi, le indicazioni più accreditate... accennano a due miliardi e mezzo di dollari ». *Ecco la verità: hanno arrecato più danni gli americani (sempre per non parlare delle vite umane perdute, che non bisogna mai dimenticare) nel Nord, dove non si combatteva, che nel Sud, dove infuriava la guerra*

Questa è l'opera dei « liberatori » statunitensi, che l'« Osservatore » cerca di scagionare, sempre, naturalmente, senza dirlo, facendo ricadere sul popolo vietnamita, il cui solo torto era quello di voler decidere la propria sorte come un popolo libero, la maggiore colpa di devastazioni materiali e umane, che non avrebbe neppure saputo concepire E il giornale della Santa Sede non sente il dovere, anche e soprattutto religioso, di condannare i veri responsabili di una rovina che è stata, e resterà per molto tempo, la vergogna del mondo.

MORALE E AFFARI

« Caro Fortebraccio,

ti prego di leggere la prima e l'ultima pagina. Tuo *Emanuele Macaluso* - Roma ».

Caro Macaluso,

ti ringrazio molto per la segnalazione. Ecco, per i lettori, di che si tratta: il « Tempo », quotidiano di Roma, ha pubblicato domenica 25 febbraio, in prima pagina, un articolo di fondo di Alberto Consiglio, nel quale si giudica con molta severità la decadenza morale in cui versa la società italiana « E' stato mai chiesto al popolo sovrano — *si domanda angosciato a un certo punto Consiglio* — se voleva la libertà del meretricio, le libertà dei prosseneti, la libertà dei violenti, la libertà delle corna, la libertà dell'osceno...? ».

Molto bene e molto giusto. Ma è stato mai chiesto anche al « Tempo » se voleva e se vuole queste vergognose cose? La domanda si impone perchè nell'ultima pagina dello stesso giornale, lo stesso giorno, è comparsa una rubrica, negli annunci pubblicitari, intitolata così: « Relazioni sociali ». *Vi compaiono venti annunci, ed eccone alcuni, a mo' d'esempio:* « Giovanissima offre compagnia distintissimi, anche domicilio », « Professionista giovane, bella presenza, cerca amici adeguati, indispensabile telefono, promettendo contatto discreto », « Piazza Venezia nuove bellissime studentesse offrono compagnia distintissimi, telefonare... ambiente signorilissimo », « Giovanissime signorine cercano compagnia signore e signori, telefonare... », « Statuaria pittrice giovane estrosa modella esegue pose per soggetti particolari, telefonare... ».

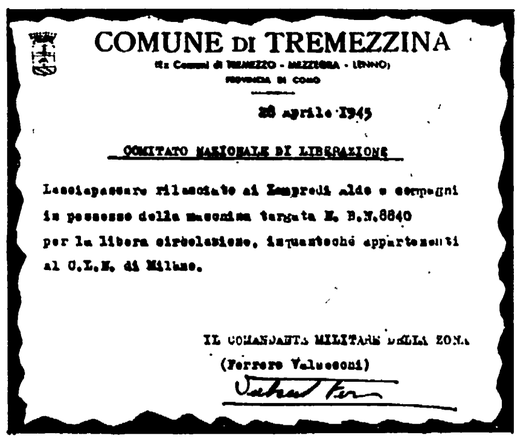
Io spero sinceramente che Alberto Consiglio continui instancabilmente a impartire lezioni di morale, ma le volte prossime, per favore, si metta prima d'accordo con l'amministrazione.

Fortebraccio

I giorni che decisero la fine del fascismo

Missione a Como e a Dongo

Una corsa contro il tempo per mettere le mani su Mussolini - Audisio e Lampredi devono eseguire l'ordine del CLN: fucilare il « duce » - Agenti dei servizi alleati e una colonna americana si mettono sulle tracce del fuggiasco nel tentativo di sottrarlo alla giustizia partigiana Ore cruciali: i trasferimenti dei gerarchi catturati, una telefonata tra « Valerio » e Longo e una « risposta inequivocabile »



COMUNE DI TREMEZZINA
(Ex Comuni di TREMEZZO - MEZZEGRA - LENNO)
PROVINCIA DI COMO

28 aprile 1945

COMITATO NAZIONALE DI LIBERAZIONE

Lasciapassare rilasciato ai Lampredi Aldo e compagni in possesso della macchina targata M. B.N.8840 per la libera circolazione, in quanto appartenenti al C.L.N. di Milano.

IL COMANDANTE MILITARE DELLA ZONA
(Ferrero Valeccchi)

Aprile 1945: ufficiali nazisti catturati dai partigiani vengono avviati ai campi di prigionia. In alto: un documento inedito. Si tratta di un lasciapassare rilasciato ad Aldo Lampredi (« Guido ») a uno dei posti di blocco partigiani fra Como e Dongo il 28 aprile 1945

III

Nel momento del crollo definitivo del fascismo sotto i colpi concomitanti dell'insurrezione nazionale e dell'avanzata alleata, « nuove » forze si spingono tumultuosamente sulla scena. Orientamenti e strategie diverse si trovano a confronto nel giro di pochi giorni, o addirittura di poche ore, come sempre accade nei momenti di drammatica crisi storica. La « questione Mussolini » rientra in questo quadro: gli ostacoli che la missione di Audisio e Lampredi incontrò sulla sua strada, ed il suo esito rapidissimo — nel pomeriggio del 28 aprile 1945 —, non troverebbero spiegazione se non nella luce di un complesso gioco di spinte contrastanti.

Importanza decisiva ebbe il *fattore tempo*, come risulta evidente da tutte le cronache di quei giorni, anche se non tutti coloro che si trovarono coinvolti nel moto insurrezionale ne ebbero piena coscienza. Ogni minuto perduto poteva significare un corso completamente diverso degli avvenimenti. Ogni scelta doveva essere compiuta con rapidità, e nella consapevolezza che essa avrebbe lasciato un'impronta duratura. Le punte avanzate degli eserciti alleati stavano entrando come lame nel burro nelle regioni settentrionali, in gran parte già completamente liberate dai partigiani: quando fossero giunte nella zona del lago di Como, è evidente che le autorità americane avrebbero preteso la consegna dei gerarchi. Per quanto non vi fosse pieno accordo tra Inghilterra e USA sul trattamento da riservare ai massimi responsabili del fascismo (ma forse vi era disaccordo — e senza dubbio vi era accanita concorrenza — anche tra i singoli settori della macchina bellica statunitense), era a tutti chiaro come la posta in gioco non fosse di poco conto: impossessarsi direttamente di Mussolini e del suo seguito voleva dire per gli alleati avere, a guerra finita, un trofeo in più da esibire al tavolo della pace.

Questo spiega almeno in parte lo scatenamento dei servizi segreti sulla pista di Mussolini in fuga. Il *manager* dello spionaggio americano, Allen Dulles, stava manovrando dalla Svizzera, per di più, nella convinzione che il salvataggio del « duce » da parte degli Stati Uniti avrebbe potuto giovare alla causa elettorale di Harry Truman, come specchietto per le allodole nei confronti di otto milioni di italo-americani. Furono almeno tre i tentativi di parte statunitense di mettere le mani su Mussolini, e uno di questi, quello compiuto dal capitano Emilio Daddario (il dinamico agente dell'OSS che aveva portato in macchina a Milano Graziani e che, senza volerlo, aveva facilitato il compito di Audisio rilasciandogli un lasciapassare la notte del 27, prima che egli partisse per Como), non era molto lontano dal successo. « *C'è stata* — ha detto Ferruccio Parri, a proposito di quegli avvenimenti — *una gara di velocità tra gli esecutori dell'ordine del CLN, cioè "Valerio" e "Guido", e l'agente che intendeva raggiungere Mussolini prima che cadesse nelle mani nostre. Una gara di velocità che Daddario ha perso per poche ore: una differenza di poche ore che ha deciso della storia d'Italia* ».

Qual era la situazione a Como la mattina del 28 aprile? La notizia della cattura di Mussolini e dei gerarchi era confermata. Il CLN era entrato da poco nell'ordine di idee di predisporre il trasferimento di Mussolini e dei gerarchi arrestati a Dongo nel capoluogo — nelle carceri di San Donnino —, sotto la scorta delle brigate garibaldine. Perché? Si trattò di una decisione nella quale confluirono sicuramente intendimenti assai diversi. Vi era, nel CLN comasco, chi era mosso dalla sincera preoccupazione per lo stato di cose della città — dove i tedeschi non avevano acora deposto le armi —, e quindi riteneva, senza dubbio con una punta di ingenuità, che l'arrivo dei partigiani, con il non comodo fardello dei gerarchi prigionieri, potesse rappresentare una soluzione. E vi era, inoltre, chi pensava soltanto a prendere tempo, sotto l'influenza dei molti « messi » americani che circolavano in quei giorni, con lo scopo neppure troppo nascosto di sottrarre Mussolini ai partigiani italiani. Tutto questo spiega le difficoltà e le diffidenze che Audisio e Lampredi incontrarono, poco dopo le otto del mattino del 28 aprile, quando misero piede negli uffici della prefettura di Como prendendo contatto con il CLN e con le autorità cittadine (il nuovo prefetto era l'allora socialista Virginio Bertinelli, ma il suo predecessore fascista, Celio, continuava a circolare liberamente).

La questione delle credenziali viene presto superata. Audisio è in possesso di alcuni documenti intestati a Giovambattista Magnoli di Cesare: un biglietto del Comando generale del CVL con il quale si attesta che il « colonnello Valerio » fa parte dello stesso Comando e si invitano le formazioni dipendenti « *a facilitarlo in ogni modo nell'esercizio delle sue funzioni* »; il biglietto in inglese firmato dal capitano Daddario (il « colonnello Valerio » è « *in missione, per ordine del CLNAI, in Como e provincia e deve poter circolare liberamente con la sua scorta armata* »); ed ancora un biglietto per il colonnello Sardagna, comandante della piazza di Como (1). Lampredi ha un lasciapassare del CVL.

Gli approcci con il CLN comasco non sono comunque facili. Appena saputo che la missione riguarda i gerarchi arrestati a Dongo, uno dei dodici membri del CLN presenti dice: « *Noi veramente abbiamo già concordato di far trasferire a Como i prigionieri per domani o dopodomani* ». Valerio precisa allora che l'ordine del quale è portatore deve essere « *portato a termine nel più breve tempo* ». A questo punto, il CLN si riunisce separatamente e decide, dopo un'ora circa, di incaricare due dei suoi membri di tenere i contatti con la delegazione del CVL. Audisio chiede a loro soltanto « *un grosso camion coperto* ».

L'orientamento del CLN di Como non costituisce comunque la sola difficoltà. Né Audisio, né Lampredi sanno, infatti, che cosa troveranno a Dongo. Quanti sono i gerarchi arrestati? Dove si trovano? E, soprattutto, dove è stato portato Mussolini? Audisio decide di telefonare a Milano, al Comando del CVL, per chiedere — come ha precisato egli stesso — « *se l'ordine da me ricevuto doveva ritenersi superiore a qualsiasi decisione locale* ». All'altro capo del telefono trova Luigi Longo. « *Mentre mi trovavo al Comando* — racconta Longo — *fui chiamato al telefono da Como. Era "Valerio" che voleva informarmi della situazione. Un vociare, un intrecciarsi di grida, risuonavano nella stanza da cui "Valerio" telefonava. A un tratto lo sento gridare come un ossesso: "Fuori di qui altrimenti vi faccio fuori io". La situazione era questa: quelli del CLN di Como erano più terrorizzati che onorati della cattura di Mussolini. Sollevavano ogni possibile eccezione per non guidare Lampredi e "Valerio" dove si trovava Mussolini. "Valerio" chiedeva istruzioni. La risposta fu semplice: "O fate fuori lui o sarete fatti fuori voi"* ». Si trattò di quella che a suo tempo venne chiamata una « *risposta inequivocabile* ».

Dodici di scorta

Mentre « Valerio » tempestava in prefettura, Lampredi, capita l'aria che spirava, si dette da fare per cercare appoggio in altra direzione. Chiamò da parte il rappresentante comunista del CLN comasco, Renato Scionti, e insieme a lui ed al capo della scorta partigiana — il vecchio compagno Riccardo Mordini, combattente in Spagna e gappista in Francia e in Italia — si fece accompagnare dall'autista alla Federazione comunista di Como. Qui trovò in corso il trasloco dalla vecchia sede di via Natta alla nuova, l'ex casa del fascio, un palazzo nuovissimo, opera famosa dell'architetto modernista Terragli. Egli non conosceva nessuno dei dirigenti comunisti comaschi del momento; e del resto il gruppo dirigente della Federazione era stato severamente provato, negli ultimi mesi, da una ondata di dure repressioni fasciste facilitata dall'opera di alcuni delatori. Fino al giorno prima, la Federazione comasca era retta provvisoriamente da Giovanni Aglietto (« Remo »), che in precedenza aveva acquisito qualche conoscenza della zona svolgendo in Lombardia il lavoro di ispettore regionale del Partito. Il vecchio segretario della Federazione, Dante Gorreri (« Guglielmo »), era stato arrestato il 12 gennaio 1945 ed era riuscito a sfuggire alla fucilazione riparando fortunosamente in Svizzera. « *Quella di Como* — dice Aglietto — *era una zona che scottava; mandandomici i compagni mi pregarono soprattutto di essere prudente, di fare ciò che era possibile prendendo solo i contatti strettamente necessari, per evitare nuove "cadute", cioè nuovi arresti*. Nella confusione del trasloco, Lampredi poté conoscere Aglietto e Gorreri — che era rientrato appena da qualche ora dalla Svizzera — senza difficoltà o intoppi per una fortunata circostanza: l'incontro con un compagno, Mario Ferro, vecchia conoscenza dell'emigrazione, che proprio quella mattina aveva varcato il confine rientrando a piedi in Italia dopo un periodo di forzata permanenza a Mendrisio.

« *L'incontro* — racconta Lampredi — *mi sollevò da molte preoccupazioni, perché non mi ero nascosto le difficoltà che avrei potuto trovare per farmi riconoscere come compagno e farmi aiutare. Ferro garantì per me. Mi presentò a Gorreri, che in quel momento stava riprendendo in mano la direzione della Federazione, e ad Aglietto. Poi discutemmo (forse più a lungo di quanto io avessi potuto prevedere) sulle misure che era necessario prendere. Anche i compagni di Como furono presto convinti della giustezza della posizione del Partito ed esaminarono con me il modo migliore per superare gli ostacoli che, come era facile prevedere, avremmo trovato anche a Dongo. Da loro seppi una cosa importante, che ha avuto un grande peso nelle ore successive. Mi dissero che il compagno Michele Moretti ("Pietro Gatti"), commissario politico della 52. Garibaldi, la brigata che aveva arrestato i gerarchi, conosceva il posto dove durante la notte erano stati portati Mussolini e la Petacci: si trattava di una casetta di contadini in un paese vicino a Dongo, Bonzanico. I dirigenti della Federazione comunista lo avevano saputo poche ore prima dallo stesso Moretti e da un altro ufficiale della 52. brigata, Luigi Canali ("Neri"). Dunque, non c'era necessità alcuna che dell'aiuto dei compagni. A conclusione della discussione* — ricorda Lampredi —, *fu deciso che Aglietto sarebbe venuto con me per presentarmi a Michele Moretti ed eventualmente ad altri, garantendo che la missione del CVL aveva il pieno appoggio del Partito. Partimmo in macchina io, Mordini e Aglietto; si unì a noi anche Mario Ferro, che poi mi accompagnò fino a Milano. Venimmo a conoscenza che Audisio era già partito dalla prefettura, e così imboccammo subito la strada per Dongo. Durante il viaggio fummo fermati diverse volte ai posti di blocco partigiani. Ritrovammo Audisio sulla piazza di Dongo, dove era arrivato poco prima di noi: non avemmo neppure il tempo di spiegarci a vicenda che cosa avevamo fatto durante le ore di separazione. Mi preoccupai subito, comunque, di prendere contatto con Moretti, per informarlo di quanto avevamo già discusso a Como* ».

Audisio era partito da Como per Dongo alle 12 e un quarto, caricando come meglio poteva i dodici partigiani di scorta su due macchine sequestrate. Su di un'altra macchina, un'Aprilia targata « RM 001 », avevano preso posto due rappresntanti del CLN comasco (2), l'avv. Oscar Sforni e il maggiore Cosimo De Angelis (un tentativo di far salire su questa automobile un ufficiale di Marina. « *conosciuto* — così disse lui — *dal Servizio informazioni* », venne bruscamente impedito da « Valerio »). Poco dopo, Audisio fermò e requisì un grosso autotreno di passaggio. E con questo la scorta partigiana poté giungere sulla piazza di Dongo. Erano le 14,10.

* * *

In quale modo Mussolini e la Petacci erano finiti nella casetta di Lia De Maria, a Bonzanico? E' una storia sulla quale molto si è ricamato. Poco dopo l'arresto, il « duce » era stato trasferito in una caserma della Finanza che si trova non molto distante da Dongo, a Germàsino. Lì si era trovato per qualche ora insieme al federale repubblichino di Como, Porta, che aveva avuto una certa parte negli sfortunati tentativi di fuga in Svizzera dei giorni precedenti. Durante la notte, però, i capi della 52. brigata Garibaldi avevano deciso di trasferirlo in un altro posto. Mussolini fu mascherato con un'abbondante fasciatura di garza, come fosse stato ferito alla testa e fu portato al ponte della Ferriera, dove ritrovò la Petacci.

Le spie di Allen Dulles

Della spedizione facevano parte, oltre ad alcuni partigiani di scorta, il commissario politico e il comandante della 52., Moretti e Bellini delle Stelle (« Pedro »), e il partigiano « Neri ». L'intenzione era quella di trasferire Mussolini a Brunate; giunte però a Moltrasio, dopo un tragitto tutt'altro che agevole, le due macchine della spedizione si fermarono sulla piazza del paese. Lungo il lago si sentiva l'eco di nutrite sparatorie. Si discusse a lungo su che cosa conveniva fare; e in particolare Moretti insistè per mutare programma. Venne deciso, così, il trasferimento a Bonzanico, presso la famiglia De Maria, imparentata con « Neri »: erano quasi le cinque del mattino quando la comitiva giunse a destinazione. Di guardia vennero lasciati i partigiani «Lino» e «Sandrino».

Nella notte, mentre Mussolini cambiava posto per la seconda volta in poche ore, la notizia della sua cattura si diffondeva e si precisava ulteriormente. Obiettivo del Quartier generale alleato, non vi è dubbio, era quello di ottenerne la consegna immediata, non escludendo l'impiego di un aereo militare (secondo la versione cui qualcuno ha fatto cenno anche recentemente). L'attività degli americani, a questo proposito, non si limitava certo all'invio di qualche comunicazione. Lo stesso comandante della 34. divisione della Quinta Armata USA, generale Bolty, aveva organizzato una colonna mobile per recuperare Mussolini, scorrazzando parecchio in Lombardia, e spingendosi fino a Como, sebbene senza risultato.

E a Como agiva il capitano di fregata Giovanni Dessy — ufficialmente dipendente dal SIM (Servizio informazioni militari) —, in mezzo a un singolare triangolo che aveva ai suoi vertici da una parte Allen Dulles, dall'altra alcuni esponenti del CLN comasco e dall'altra ancora dei noti personaggi fascisti in fuga (Vanni Teodorani, in primo luogo, che poi raccontò la prima parte della vicenda (3), Pino Romualdi, Vittorio Mussolini). La prima spedizione per recuperare il « duce » venne organizzata da Dessy con la collaborazione di un agente americano, Guastoni, che si proclamava grande ammiratore del fascismo. A Cadenabbia, però, i partecipanti a questa impresa rischiarono tutti la fucilazione da parte di un reparto di « Giustizia e Libertà » che si era da poco impadronito del paese. Della spedizione faceva parte, tra gli altri, il comandante della « Muti » di Milano, Franco Colombo, ben conosciuto nella zona, e questo mise subito in sospetto i partigiani. Dessy, Teodorani e Romualdi vennero messi al muro insieme a Colombo, ma quest'ultimo fu l'unico ad essere fucilato. Inutile dire che il tentativo fallì e che Dessy fu costretto a dedicare tutte le sue cure al CLN di Como, sperando in un trasferimento di Mussolini che mettesse il « duce » a portata di mano dei servizi segreti USA. L'ultima sortita pare che egli l'abbia fatta cercando di salire sulla macchina di Sforni e De Angelis in viaggio per Dongo, incontrando la reazione che conosciamo da parte di Audisio (4).

E, infine, il tentativo di Daddario. Questo ufficiale americano era entrato in Italia insieme al console USA di Lugano, Donald Jones, uno dei capi dello spionaggio statunitense. Nella mattinata del 27 aprile, proprio quando Mussolini stava per essere catturato dai partigiani, egli giunse (in divisa dell'*US Army!*) al quartier generale tedesco di Cernobbio e prese in consegna i generali Graziani, Bonomi e Sorrentino (5). Con una piccola scorta li portò fino a Milano, dove la colonna di macchine venne accolta a un certo punto da alcune raffiche di mitra; Daddario fu costretto a chiedere rifugio per qualche tempo all'albergo Regina, dove si trovavano ancora alloggiati gli ufficiali tedeschi (« *Originale situazione di guerra* », ha commentato il generale Cadorna raccontando l'episodio).

Daddario si recò poi al Comando generale del CVL, dove parlò con Cadorna. Firmò quindi alcuni lasciapassare per gli addetti al Comando: tra questi, il famoso documento usato da Audisio. Riprese la caccia a Mussolini soltanto il giorno dopo, e la riprese in forze, riuscendo a radunare anche una scorta armata. Quando arrivò sul lago di Como, si accorse che era ormai troppo tardi.

Candiano Falaschi

(Continua)

(1) *Ecco il testo integrale del lasciapassare rilasciato da Cadorna ad Audisio:* « 25 aprile 1945. Il latore della presente, munito della carta d'identità del Comune di Milano n. 274095, intestata a Magnoli Giovambattista di Cesare, è alle dirette dipendenze di questo Comando con incarico di collegamento. Si invitano pertanto tutte le formazioni dipendenti dal CVL a facilitarlo in ogni modo nell'esercizio delle sue funzioni. Il possessore della presente è il colonnello Valerio di questo Comando ».

Ed ecco il documento di Daddario: « Milan, avril 28th 1945. Colonel Valerio (otherwise knows as Magnoli Giovan Battista di Cesare) is an italian officer belonging to the General Command of the Volounters of Liberty. He is sent on a mission by the National Liberation Committee for Northern Italy in Como and his province and must therefore be allowed to circulate freely with his armed escort. E. Q. Daddario captain All. ».

(2) *Sforni e De Angelis vennero messi agli arresti per alcune ore da Audisio, a Dongo, e vennero liberati dopo le esecuzioni dei gerarchi. Qualcuno, più tardi, accreditò addirittura l'ipotesi che si volesse fucilarli. Da una testimonianza che ci è stata rilasciata da Renato Scionti, allora rappresentante del PCI nel CLN comasco, risulta che era lui uno degli incaricati di accompagnare 'Valerio': egli non andò a Dongo con Audisio solo perché in quel momento si trovava alla Federazione comunista insieme con Lampredi.*

(3) *Vanni Teodorani, morto qualche anno fa, aveva pubblicato una propria versione dei fatti su una rivista neo-fascista. Qualche anno prima di morire egli si era sposato con Maria Sole Agnelli.*

(4) *Da una relazione del SIM della Marina che risale al 1945 risulta che lo strano passeggero fatto scendere da 'Valerio' dalla macchina di Sforni e De Angelis altri non era che Dessy. L'automobile targata « RM 001 », guidata da un certo Tacchini, era la stessa che nei giorni precedenti l'ex ministro Buffarini Guidi aveva usato per tentare la fuga in Svizzera.*

(5) *Massimo Salvadori, che dopo essere stato paracadutato al Nord ebbe prima e durante il periodo insurrezionale un compito di rappresentanza del Quartier generale alleato presso il CLNAI, dà un giudizio negativo sull'operato di Daddario. Nel suo* « Resistenza e azione », *Bari, 1951, egli scrive che il caso Graziani rientra nel novero di quelli in cui* « ufficiali alleati di collegamento si erano arrogati funzioni che non avevano, intralciando così l'opera del CLN ».

Alcuni protagonisti

GIOVANNI AGLIETTO (Remo) — Responsabile provvisorio della Federazione del PCI di Como. Poi funzionario della Direzione del PCI.
VIRGINIO BERTINELLI — Prefetto di Como per il CLN. Poi ministro del PSDI.
EMILIO DADDARIO — Capitano del servizio segreto americano.
GIOVANNI DESSY — Capitano di fregata e agente del SIM collegato con Allen Dulles.
MARIO FERRO — Militante comunista arrestato nel '42 e successivamente emigrato. Poi presidente della Lega cooperative di Como.
DANTE GORRERI (« Guglielmo ») — Segretario della Federazione comunista di Como. Poi deputato del PCI.
RICCARDO MORDINI — Capo della scorta partigiana che accompagnò Audisio e Lampredi.
OSCAR SFORNI — Presidente del CLN di Como. Repubblicano.

IL PROSSIMO SERVIZIO

La morte del dittatore